

# Cultura

Palazzo Ruspoli  
Retrospectiva  
dedicata  
a Mino Maccari

Si inaugura giovedì 7 ottobre, a Roma, presso la Fondazione Memmo a Palazzo Ruspoli, una retrospettiva di Mino Maccari. Tre le oltre 800 opere raccolte sono state inserite nella mostra 115 dipinti, 80 tra disegni, acquerelli e bozzetti per scenografie, 55 opere grafiche, tutte composte tra il 1916 e il 1989.

Sant'Anna  
un politico  
di Cima  
ritrovato

Giovedì 31 ottobre si apre a Conegliano, nella Sala dei battuti, una mostra di restauri di alcuni politici di Cima da Conegliano. Per l'occasione è stato indetto un convegno - 1 e 2 ottobre - dedicato al lavoro dell'artista. In questa occasione verrà comunicato il ritrovamento del Politico di Sant'Anna, per l'omonimia chiesa di capodistina, considerato disperso.

L'ANNIVERSARIO

Il 28 settembre 1973

Berlinguer apriva una nuova fase politica  
Tra tradizione togliattiana e innovazione  
una strategia «uccisa» dall'unità nazionale

## Quell'ultimo storico compromesso

MARIO TRONTI

Prima di tutto fare pulizia nelle parole. È la prima condizione per andare alla ricerca dei concetti giusti. Se ne sente il bisogno in una stagione di grande approssimazione culturale, che travolge la prima linea del linguaggio politico, prima di arrivare ai modi di dire quotidiani diffusi tra la gente comune. Basta un esempio: quella parola «rivoluzione» usata nel mercato dell'informazione per definire l'attuale vicenda italiana. Teoria, storia, memorie, progetti, di spessore secolare, che quella parola evoca, vengono consumati nella chiacchiera quotidiana per connotare questi giri di valzer interni al ceto politico, o questa resa dei conti tra poteri dello Stato, a cui l'opinione pubblica crede di partecipare da protagonista.

Questa premessa per dire, guardando indietro, che compromesso storico, solidarietà nazionale, consociativismo, non sono la stessa cosa. Con l'idea di compromesso storico, Berlinguer riteneva, a partire dai fatti del Cile, ma non solo da quelli, l'impianto strategico togliattiano, secondo cui una democrazia progressiva in Italia poteva essere garantita solo dall'incontro e dall'intesa tra le grandi componenti popolari presenti storicamente nel paese. Strategia e politica non coincidono quasi mai, a volte neppure nei momenti magici delle rivoluzioni vere. Togliatti continuò a pensare a quel tipo di compromesso e lo praticò anche dopo che restò fuori, e a lungo, con il Psi e senza, dai governi con la Dc. Berlinguer forse decise di non pensarci più dopo l'esperienza dei governi di cosiddetta unità nazionale. Ma anche per lui questi governi, e quindi la politica di solidarietà nazionale, non dovevano essere, e non erano, la realizzazione del compromesso storico. Mentre infatti questa strategia ha sempre un valore positivo e propositivo, appunto strategico, da grande iniziativa, quella politica acquisita, inevitabilmente un significato difensivo, provvisorio, di uscita da una emergenza. Così fu. L'esperienza negativa dei governi di unità nazionale travolse e, a mio parere, seppellì l'idea di compromesso storico. Dopo, infatti, il partito comunista non fu più togliattiano. La politica dell'alternativa, e Berlinguer che la propose, fu riscritto da quell'impianto strategico.

Mentre tranquillamente continuava una pratica consociativa. L'intendenza comunista aveva interpretato, proprio come sua, le larghe intese come opportunità di fare, ovunque fosse minimamente possibile, giunte locali con la Dc. Non diversamente si comportavano spesso, nella produzione legislativa, i gruppi parlamentari. Consociativismo voleva dire applicare in modo piegato, alla lettera, la norma che si governa anche dall'opposizione, ottenendo col partito di lotta spartizione di potere, sotto forma di coinvolgimento istituzionale.

Questa sovrapposizione di piani concettuali e di luoghi per l'azione, nella confusione del linguaggio politico, con l'incertezza della collocazione e l'ambiguità della decisione, hanno influito prima e contano di più della caduta dei muri di Berlino. Condizioni da non ripetere.

E qui viene il discorso sull'oggi. Nessuna di quelle parole è ancora espressiva di qualcosa. E qui indubbiamente eventi sono accaduti. Ci sono state queste sequenze successive che, in rapida mobilità, hanno colpito e sconvolto, per ragioni diverse ma in una direzione unica, le grandi componenti popolari storiche. Ha cominciato quella comunista, saltando l'approccio tradizionale del rinnovamento nella continuità e puntando decisamente alla costituzione di un'altra cosa, e cioè alla formazione di un altro partito. Operazione di grande complessità, forse eccessivamente semplificata, pagando prezzi non inevitabili, ma a cui va riconosciuta una forza d'urto e una capacità di anticipo, che hanno giocato poi nella composizione di tutto intero il vecchio quadro politico nazionale. Quella della componente socialista è un'altra vicenda, di pura decomposizione di una presenza storica, improvvisa, inattesa, eppure avvenuta, con caratteri probabilmente irreversibili. È un caso di autodissoluzione, dovuta a un disastroso errore di calcolo da parte di un gruppo dirigente, che per anni è passato per maestro di vincenti macchinazioni. Tra sottovalutazione della necessità di capire e sovraeccitazione nell'urgenza del fare, si è ubbidito passivamente alla spinta della fase e sono stati distorti, fino a renderli irriconoscibili, i caratteri di una tradizione. Il

craxismo a un certo punto non ha avuto più niente a che fare con il socialismo, ha avuto solo a che fare con gli anni Ottanta. Adesso sappiamo che era una manifestazione congiunturale, di medio periodo, un passaggio di finale implosione per un sistema di potere. Ma è bastato per distruggere la consistenza storica di una delle componenti popolari.

Sull'altra componente, quella cattolica, il transito è più complicato, l'esito incerto. È probabile, ed è comprensibile, che nell'immediato si cerchi un ricompattamento di tutto il campo del cattolicesimo politico. Ma il tentativo non reggerà al tempo e sarà spostato in avanti dal corso stesso delle cose. Non si darà più unità politica dei cattolici per lo stesso motivo per cui non esisteranno più appartenenze ideologiche a una formazione politica. Sul fatto che questo sia un progresso del genere umano, sarebbe bene mantenere per qualche tempo almeno un dubbio. Ma di fatto questo avviene. Il populismo, e il cattolicesimo democratico, sono un pezzo di mondo cattolico. Va deparato delle scorie che gli si sono appiccate addosso, nel suo particolare compromesso con la funzione centrale di un partito a vocazione necessaria di governo. I guasti che questo ha prodotto sono sotto gli occhi di tutti. La deviazione del cammino che i primi passi di storia repubblicana avevano indicato, parte di lì. Forse di lì, bisogna riprendere quel cammino.

Non è il caso di riproporre oggi incontri, intese, mediazioni aggiornate del fu compromesso storico, declinate come nuova politica di unità nazionale.

L'ASCI E DA

Era il 28 di settembre del 1973, *Rinascita* pubblicava il primo dei tre articoli di Enrico Berlinguer in cui si sarebbe delineata la politica del compromesso storico. Non è casuale né il momento né la sede per questa riflessione. Quattordici giorni prima un cruentissimo golpe aveva spazzato via il governo di sinistra cileno di Allende. Da tempo l'esperienza cilena era al centro dell'attenzione italiana: per la prima volta la sinistra e i comunisti erano arrivati al governo in forza di elezioni in un paese tradizionalmente alleato degli Stati Uniti, con un sostanziosa presenza della chiesa cattolica e di un forte partito democristiano. Fu proprio il ruolo giocato nel golpe dagli Usa e dalla Dc a impressionare il leader del Pci. Berlinguer scelse allora proprio *Rinascita*, la rivista fondata da Togliatti, per delineare una ipotesi strategica di avvicinamento al governo basata su una alleanza strategica delle forze popolari italiane, in primo luogo dei comunisti e dei cattolici. Un aggiornamento della strategia togliattiana e dell'attenzione al mondo cattolico che però arrivava in un momento particolare, quando, dopo il '68-69, il Pci stava per conoscere una stagione di grandi successi elettorali.

Non si tratta di governare l'emergenza, neppure se questa si presenta come pericolo della disunità leghista. Dalla cultura dell'emergenza, prima definitivamente se ne esce e meglio è per il paese. Si tratta di impiantare, nella società prima ancora che nelle istituzioni, o, se volete, contemporaneamente nei due luoghi, un processo di ricostruzione nazionale, come fu nel secondo dopoguerra, con uno sforzo solidale della comunità, sotto

la guida dell'unica forza non compromessa con l'ultimo antico regime, la forza dei lavoratori. Il mondo del lavoro è chiamato ad assolvere a questa funzione e la politica serve per produrre le condizioni che rendano possibile a questo una risposta. Compito del campo della sinistra non è più quello generico di introdurre le masse nello Stato, ma quello specifico di portare i lavoratori al governo. Questo nocciolo interno va rivestito con la polpa dei programmi e la pelle delle convergenze. Tutte cose altrettanto importanti perché il frutto maturi e possa essere colto. Nella storia secolare delle classi subalterne ci si dovrà pure porre l'obiettivo di marcare qualche punto di vantaggio. Scrollarsi di dosso questa sionia di sconfitte, è il punto da mettere all'ordine del giorno, così nell'agire concreto quello che costi. È interesse di tutti che questo avvenga. È il sistema Italia che ne trarrà vantaggio. Finché non si sarà capaci di usare la risorsa lavoro per la gestione del paese, nulla cambierà davvero. Voci illuminate dall'interno stesso dell'imprenderia e del mercato dovrebbero assumere questo punto di vista. E con il resto ci sia conflitto alla luce del sole. D'altra parte, saranno migliori quegli assetti istituzionali e giuste quelle regole elettorali che serviranno a favorire questo passaggio.

Attenzione. Oggi, c'è chi vuole chiudere il caso italiano per altre vie da quelle fallite negli anni Ottanta:

non per decisionismo dall'alto, ma per spinte plebiscitarie e protestatarie dal basso. Quando si dice caso italiano si nomina qui l'anomalia di questo paese europeo a imperfetta stabilità capitalistica e aperto quindi a esperimenti di innovazione politica nella gestione dell'economia come nell'organizzazione della società. I fallimenti, le deviazioni, malversazioni, non devono portare, come sta accadendo a riportare vecchi modelli liberisti, già di dubbia consistenza in altri paesi e realisticamente improponibili per il nostro. Spingono, costringono, a riaprire il libro del grande progetto contenuto nella prima parte della Costituzione repubblicana, progetto incompiuto e la cui incompiutezza è la vera origine dei veri mali, quelli di lungo periodo, del paese. Lì si anticipava l'insorgenza di un problema irrisolto nel contesto storico dell'Occidente, e ora non solo dell'Occidente, un problema ancora ben vivo nel corpo morente del secolo: la governabilità sociale - è la parola esatta - di un capitalismo storicamente determinato. A monte del problema politico c'è, bisogna che ci sia, questo modo specifico di porre, o di ri-proporre, la questione sociale. L'eredità del caso italiano, malgrado tutte le attuali controindicazioni, va assunta e piegata su questa indicazione positiva. Qui, attraverso l'antifascismo militante, la guerra di Resistenza, la scrittura della Costituzione, le masse sono state veramente introdotte nello Stato, ma qui sono state poi di fatto escluse dal governo. Troppo a lungo costrette a una funzione di opposizione, hanno finito per assumere una vocazione antigovernativa e oggi, ai limiti estremi di una situazione di eccezione, esprimono un senso comune antipartitico e antistatale, che ha le sue ragioni, ma non ha ragione. È il motivo per cui adesso sul campo ci sono più pericoli che opportunità. Ma è anche il modo, questo, di porre in termini di organizzazione

ne sociale, il tema corrente della mancata alleanza tra schieramenti politici, e cioè di rimettere sulle gambe l'obiettivo, che fin qui sta solo sulla testa, di comporre i due campi, dei progressisti e dei conservatori.

Il nuovo populismo deve allora cimentarsi con questo nodo, prendendolo appunto a monte, come sta scendo anche nei geni della sua nascita, che diceva ai liberi e forti di andare dal sociale al politico, dal popolo allo Stato. E con esso deve confrontarsi l'intero cosiddetto polo progressista in formazione, non per discriminare ma più seriamente per decidere chi sta con chi e soprattutto perché. L'emergenza lavoro non è oggi un fatto economico-congiunturale, è una questione sociale strutturale, è un luogo strategico del capitalismo contemporaneo. Trasformazione del fattore-lavoro nella produzione, nei servizi, nella distribuzione, nella comunicazione, nei saperi, e sua relativa drammatica diminuzione quantitativa, demassificazione e individualizzazione dell'attività lavorativa nelle nuove frontiere dette della qualità, valorizzazione del lavoro di riproduzione in un conflitto mondo duale, riequilibrio tra tempi di lavoro e tempi di vita a partire dalla critica femminile dell'agire maschile; e poi, e soprattutto, fine della centralità politica della classe operaia, dopo la dissoluzione storica del mondo contadino, e conseguentemente un'altra idea complessiva di popolo, radicalmente mutata da quella che ci davano Gramsci, Sturzo, e dunque tutta da cercare e da ricostruire. Se assumiamo questa agenda di problemi, se ci collochiamo su questi terreni di intervento, allora lavoro e populismo non sono più due dimensioni politicamente alternative e possono diventare due componenti di uno stesso campo sociale. Le due eredità, del movimento operaio e del cattolicesimo democratico, non hanno più bisogno di un compromesso tra le parti politiche che le rappresentino, né di una giustificazione ideologica per l'incontro e la collaborazione. Non è più questione di cattolicesimo e comunismo.

Sarebbe necessaria a questo punto una tensione dell'analisi tesa all'individuazione del comune referente sociale, della sua consistenza, della sua composizione, del suo destino, esso sì, ad esempio, di definitivi passivizzatori, oppure di potenziale riscossa. Ed è chiaro che qui entrano in gioco anche scelte di valore. Può darsi che questo comune terreno non si trovi. Ma la proposta è di provare a cercare. Sarebbe utile trovare una sede che unifichi le tradizioni, non dimenticabili ma dimenticate, dei convegni del «Gramsci» sulle tendenze del capitalismo e dei convegni di S. Pellegrino, in cui realizzare un confronto analitico e progettuale sul mondo del lavoro e sulla dimensione popolare oggi, di fronte e in mezzo a vecchi poteri forti, palei e occulti, e a interessenze di élites, in cerca di nuove posizioni dominanti. Il compito è di arrivare ad elaborare strategie di governo, su cui fondare programmi, avvicinare obiettivi, impiantare decisioni di un ragionevole cambiamento. Proprio questi mesi, queste settimane e questi giorni, ci vanno mostrando che non bastano regole istituzionali per un nuovo sistema politico, ci vogliono regole sociali per la futura economia di mercato. Si conquisterà la leadership sul campo chi avrà l'intelligenza degli avvenimenti e la capacità d'azione nel tenere insieme questi due piani.



Roma 1977, Berlinguer e Moro si stringono la mano durante un incontro Pci-Dc. Sotto il leader comunista



## Moro e Berlinguer, paghiamo ancora la loro sconfitta

Con la proposta di un «compromesso storico» tra le grandi tradizioni politiche popolari, Berlinguer perseguiva tre obiettivi: legittimare il Partito comunista italiano come forza politica di governo, legare la democrazia cristiana a una prospettiva di sviluppo democratico, mettere il paese al riparo da possibilità involutive e golpiste indotte anche in Italia da tensioni internazionali. Erano obiettivi giusti che una collaborazione, un'intesa delle tre grandi forze allora dominanti la scena italiana, avrebbe avvicinato, prendendo ben tre piccioni con una fava. L'aggettivo «storico» indicava la qualità e il livello che avrebbe dovuto caratterizzare quel «compromesso», distinguendolo da «altre e meno lo devoli» compromissioni. Ma l'aggettivo aveva anche il merito di alludere alle dimensioni «reali», in qualche modo già in

corso, del processo che si voleva portare a compimento e consapevolezza. Non esisteva la democrazia italiana, con questa costituzione repubblicana, in forza di una fase collaborativa segnata da governi tripartiti. Poiché nella Democrazia cristiana un leader del partito, spesso minoritario nel gioco delle correnti e dei gruppi di potere, ma autorevole è quasi inevitabile numero uno di ogni arbitro interno ed esterno al partito di «maggioranza relativa» (a sua volta, sicuramente «storico»), aveva indicato nella «strategia dell'attenzione» verso il Pci una modalità della stabilità centrale democristiana, la politica di «compromesso storico» ha potuto segnare una fase non breve della nostra vita pubblica, i dieci e più anni che vanno dalle difficoltà del Centro-sinistra agli anni di piombo: e si deve ricordare che non solo Berlinguer e Moro, ma in

certo modo anche De Martino, con la sua costante richiesta di «equilibri più avanzati», entrò in quello schema, anche se gli equilibri reali interni alla Dc, tanto più arretrati e angusti dell'ispirazione morotea, fecero di De Martino il collaboratore dei dorotei e quindi un cardine di quegli svolgimenti che di fatto estenuarono e svilirono l'ipotesi di un compromesso «alto». E quando il ritiro di De Martino da governi sempre più delusivi ripropose in Moro e La Malfa una soluzione della governabilità che rivedeva ancora il ruolo socialista, un governo di «compromesso storico» con il Pci poté apparire, a un politico dell'intelligenza di La Malfa, come «ineluttabile» per il futuro della democrazia italiana. Bisogna pur ricordare che fu in tale contesto che l'ascesa di Craxi rappresentò, nel Psi prima, sulla scena italiana poi, un elemento di novità e di svolta.

Luigi Pedraza

Craxi, che pure, tatticamente, ai suoi inizi, teorizzò l'impossibilità di stare al governo con i democristiani senza i comunisti, in realtà scommise contro la possibilità che la Dc attuasse una politica di collaborazione con i comunisti, e fondò nello stato che ne conseguiva, la «sua soluzione della governabilità». Craxi, si deve riconoscerlo anche se ora la sua stella è caduta e sono venuti in piena evidenza i guasti della sua strategia, ebbe ragione e vide giusto nel cogliere l'elemento di irrealità e misticazione o se vogliamo, di sublimazione e «razionalizzazione» che pesantemente segnava l'idea di un compromesso «alto», quando tutto congiurava a consentire solo di «bassi» e «bassissimi». La moralità e la verità di Craxi si esauriscono in questa opera di svelamento:

comunisti e democristiani non erano all'altezza di fare, sostenere, realizzare quanto Berlinguer e Moro sognavano e predicavano: non l'attenzione ai valori forti e grandi, non l'austerità nel costume di tutti e nella politica governativa, ma gli accordi spartitori e le lottizzazioni erano possibili e reali. Socialisti e democristiani l'avrebbero dimostrato e insegnato, e i comunisti, se volevano avere un futuro, questo dovevano imparare e praticare. Craxi docet.

Un materialismo politico, e il rampantismo etico, erano la verità delle cose e degli uomini; andavano scelti e vissuti come il modello vincente. Meglio chiamare le cose col loro nome, e quindi Ghino di Tacco non è solo la firma per un corsivo, ma è l'autoclassificazione orgogliosa che rimette sui piedi i sogni troppo di testa di due

politici «inusuali» come furono, nel tempo che fu il loro, Moro e Berlinguer. Inusuali e sempre a disagio, ma tuttavia anch'essi «accomodati» nelle condizioni effettive dei loro partiti. Che avrebbero dovuto cambiare, e molto; perché divenisse possibile perseguire ciò che, con ragione, essi sapevano, non già ineluttabile (come l'ex azionista La Malfa supponeva in modo appunto supponente), ma augurabile e salutare, per tutti, purché la collaborazione fosse alta e non bassa. L'insuccesso sostanziale della politica e del lavoro di Moro e Berlinguer, ha consegnato ai suoi eredi di oggi, che sono Martinazzoli e Segni per la componente cattolica, e ad Occhetto e al suo Pds, problemi durissimi, e tuttavia anche una via di soluzione. Se la Lega Nord di Bossi e il populismo sfacciato e corrotto dei

democristiani clientelistici nel Sud sono il presente che rampantismo socialista e mistificazione consociativa hanno lasciato all'Italia, solo una novità politica durissima come sarebbe un'alleanza democratica nazionale che scegliesse leader, squadra e priorità programmatiche: «prima» della consultazione popolare, può vincere sullo sfacelo e sulle riposte disperate che esso induce. Da Ghino di Tacco caduto nella polvere possiamo passare anche a un compromesso nordista-sudista davvero terribile. Bossi e Mastella lo prefigurano con più coraggio e pregiudizialità di altri, ma moltissimi vi ci si accomoderebbero con remunerato realismo, in ogni regione del paese e in ogni settore della «nostra» società. Le risorse italiane restano abbastanza grandi da consentire una nuova redistribuzione, naturalmente a danno di parecchi, ma tuttavia ca-

pace di fondare un blocco sociale e parlamentare maggioritario.

Questo può avvenire (in parte già avviene), se una politica seria e un'informazione serena non fanno vincere un'alternativa migliore. In modo coerente, in tutti i collegi del paese, con una proposta che non può essere fatta se Occhetto non porta a compimento ciò che ha inteso avviare sostituendo un Partito democratico della sinistra al vecchio e compromesso Partito comunista. Compromesso, sì; con errori terribili di questo secolo. Errori però non più amati dai comunisti italiani, i quali l'esperienza della democrazia politica l'hanno fatta, e ne hanno tratto indicazioni sufficienti a viverla anche da posizioni e compiti di governo. Si può provarlo, e noi popolari della riforma e promotori di una grande Alleanza democratica vogliamo provarlo in-

sieme, davvero: con Occhetto, ovviamente, non con Cossutta, prigioniero di memore che non ha saputo confrontare con i dati che la vita fornisce ogni giorno, grandi e impegnativi per ogni generazione. Pure Martinazzoli e il suo nuovo Partito popolare hanno da provare agli elettori, sottoponendoli, non a un congresso soltanto, ma a consultazioni «primarie» comuni, che le novità cercate sono state realizzate; la moderazione personale di Martinazzoli (in sé un valore), deve provare di sperseri incontrare con il furore sacrosanto dei cittadini comuni, mettendo in grado ogni settore della nostra società di esprimersi in direzioni diverse da quelle dei nordisti. Non si deve lasciare a Bossi la bandiera del rinnovamento. Perché il rinnovamento, per fortuna, non può perdere, ma non è bene che sia nordista.